

## 18° Anniversario di don Francesco Ricci

Lecture: At 25,13-21; Sal 102; Gv 21,15-19

### 1. Una frase indimenticabile

Circa una decina di anni fa – dopo una riunione dei responsabili dell'Associazione don Francesco Ricci, a casa dell'Eugenia, alla quale ero stato invitato – il nostro grande amico Claudio Chieffo – che in questo momento, insieme a don Francesco, ci guarda senz'altro e ci accompagna dal Cielo con l'affetto, la tenerezza e un pizzico di quella cristiana ironia che ha descritto nelle sue canzoni («quando noi vedremo tutto, quando tutto sarà chiaro, pensa un po' che risate, che paure sfatate...» [*Errore di prospettiva*]) – mi volle accompagnare a Bologna in macchina (era tardi e l'ultimo treno era ormai già partito). Aveva anche voglia di parlare, evidentemente, di sé, della nostra storia comune e di tante cose... E così non poté non venire fuori, anzi essere al centro, l'argomento “don Francesco”, che di tutti e due – e di tanti – è stato il grande maestro di vita, che ci ha introdotto e condotto nella storia cristiana del Movimento.

Di tutto quello che ci dicemmo mi è rimasta incisa dentro una frase... quando Claudio disse: «don Francesco era uno che si innamorava delle persone». Una frase che si sintonizza subito anche con il vangelo di oggi, con quella domanda che Gesù rivolge a Pietro per tre volte: «Mi ami?».

### 2. Le due strade – Attratti dall'umanità di Cristo

Quella frase mi è tornata alla mente con prepotenza di recente, e ci ho lavorato sopra, anzi quella frase mi ha lavorato dentro. Ho pensato a una cosa che sappiamo tutti, ma che mi è apparsa improvvisamente sotto una luce nuova... E cioè che ci sono due strade possibili nella vita di tutti noi, perché qualunque vocazione o è un innamorarsi o finisce per essere poco umana e, alla fine, scostante presso gli altri che ci incontrano.

– L'una strada è quella più normale, di chi si *innamora del corpo* di un'altra persona. Un ragazzo, un uomo è attratto dall'aspetto fisico di una ragazza, di una donna che gli piace, che lo colpisce fisicamente. E reciprocamente una donna di un uomo. Ma poi, se la cosa va avanti, perché è una faccenda seria, una storia vera da percorrere insieme, si arriva al matrimonio e se il matrimonio funziona, cioè resiste per tutta la vita, questo accade perché non ci si è fermati ad essere innamorati del corpo, ma si è arrivati a *innamorarsi dell'anima* dell'altro. Oggi molti matrimoni non durano fino alla fine, ma saltano prima, perché le persone non hanno fatto il passo di arrivare ad innamorarsi dell'anima della persona che hanno accanto per la vita. Quando Giussani ci parlava dell'«amore al destino» di una persona intendeva questo.

– L'altra strada che si apre nella vita di alcuni – che sono certo una minoranza, e devono esserlo altrimenti il mondo finirebbe troppo presto – è quella di coloro che sono fatti da Dio in maniera tale da non riuscire, fin da subito, se non ad *innamorarsi direttamente dell'anima* delle persone. Non che il corpo non svolga la sua naturale funzione attrattiva (in questo siamo nella piena normalità!), ma c'è qualcosa di più forte ancora. Le altre persone piacciono molto di più per quello che hanno dentro, per la loro anima, il loro cuore, la loro domanda di verità

della vita, il destino che Cristo ha preparato per loro, perché sono volute e amate da Lui. Questa è la strada della verginità. E qui dentro ci sta anche tutto l'essere prete, quando uno è chiamato da Dio ad esserlo, attraverso una storia. Allora ho capito la frase di Claudio: don Francesco era – anzi è, perché questo suo modo di essere non gli è stato mica tolto adesso, ma è pienamente compiuto solo ora, nell'eternità – don Francesco è così.

Ma quello di cui ci si innamora in tutte le possibili vocazioni, quando si arriva a innamorarsi dell'anima delle persone, è in realtà l'umanità di Cristo che ti attrae a sé raggiungendoti attraverso quell'altro che hai davanti, come uno che passa anche attraverso i muri dei nostri limiti. Quello lì è uno che ha un'anima fatta a immagine e somiglianza di Dio e tu non puoi resistere dal volere raggiungerlo, Cristo, anche attraverso quella persona che viene a parlarti. E andresti in capo al mondo per raggiungerlo. E don Francesco ci è andato per davvero in capo al mondo!

### **3. I viaggi di don Francesco**

E si vuole raggiungerlo Gesù Cristo, anche in capo al mondo, innamorati dell'anima delle persone, perché Cristo per primo è quello che si innamora dell'anima della persona che ha davanti: pensiamo a come guardava Sua Madre, a come ha guardato la Maddalena, gli Apostoli, gli ammalati, quelli che gli andavano a chiedere un miracolo, o Nicodemo, il giovane ricco, o le folle che andavano lì per vederlo e ascoltarlo, anche capendoci poco.

Per tanti tra noi don Francesco è stato uno che ci ha impersonato l'umanità di Cristo, che avuto verso di noi lo sguardo di Cristo; e per don Francesco molti di noi e tantissimi sparsi in tutto il mondo sono stati quelli della cui anima si è innamorato per raggiungere ed essere raggiunto da Cristo in ciascuno di loro. E ha avuto bisogno di girare i continenti, perché se gli mancava un continente era come se gli mancasse qualcosa di Cristo e non poteva sopportarla questa lacuna. Diceva che gli mancava ancora la Cina per assomigliare al grande missionario del cinquecento che aveva il suo stesso cognome, Matteo Ricci... E nemmeno la malattia è riuscita del tutto a fermarlo se non proprio alla fine.

Mi ricordo che una volta, tornando da un viaggio in America Latina – stavamo a Bologna in via Nazario Sauro – raccontava a me e agli altri, attorno a un tavolaccio lungo da appartamento di studenti, che girando per il mondo era rimasto sempre più sorpreso e confermato dalla constatazione che, da un paese all'altro poteva cambiare tutto, la lingua la cultura, la fisionomia delle persone, le usanze, tutto, ma c'era una cosa sola che rimaneva sempre uguale, universale, vera per tutti, ed è Cristo. Un incontro che funzionava dappertutto perché è quello vero. È di questo che si innamorava innamorandosi dell'anima delle persone, dappertutto.

### **4. Noi abbiamo il DNA antropologico di don Francesco**

Noi questo clima umano attorno a lui l'abbiamo respirato e ce lo portiamo addosso, dentro, anche noi, è il nostro DNA antropologico. E come si fa a non essere grati di questo, a Dio prima di tutto e anche a don Francesco. Ci ha insegnato, lui, insieme a Giussani e alle persone che hanno segnato la nostra storia, un cristianesimo che è un'esperienza (libera dal moralismo) e che riempie la domanda di «verità della vita». La «verità della vita» è un'altra di quelle espressioni sue che mi ha sempre folgorato.

Quando nel vangelo di Giovanni, nel bellissimo brano che abbiamo letto oggi, Gesù chiede a Pietro, «mi ami?», non dice altro che questo modo di arrivare al cuore della persona. Il fermarsi più in superficie è un amore ancora incerto e immaturo.

## 5. La cultura di don Francesco: un pensare in grande

Questo modo di essere uomo, cristiano e prete, di don Francesco – che l'incontro con Giussani gli aveva fatto saltar fuori da dentro, ma che era lì pronto che aspettava solo di essere scovato – è arrivato poi all'innamoramento di quell'aspetto dell'anima che è la consapevolezza dell'esperienza, cioè la capacità di giudizio sulla storia (a cominciare dalla propria) e sulla realtà, un *pensare in grande*: questa è la *cattolicità* di don Francesco, l'universalità dello sguardo su tutto. È la questione della *cultura*. Ma chi nel mondo di oggi e nel mondo cattolico è stato educato a una capacità di giudizio a partire da Cristo? Pensiamo al lavoro culturale di don Francesco prima con gli intellettuali dell'Est europeo (lo Cseo, il Nuovo Areopago), poi con quelli dell'America Latina e il metterli in contatto con quelli della Polonia ai tempi di Giovanni Paolo II, perché diceva hanno la stessa domanda in contesti diversi. E oggi lavorerebbe sull'ampliamento della razionalità e sulla vivibilità nelle nostre società secondo Benedetto XVI. Questo lo dobbiamo fare noi, adesso, come abbiamo imparato da lui. Altrimenti rimaniamo immaturi, non adulti.

Una volta mi diceva che il mio compito era quello di fare il *lavoro culturale* (come lo chiamavamo allora) sulla scienza, sulla razionalità nell'esperienza cristiana. E da allora sto cercando di continuare a farlo.

La celebrazione annuale di questa Messa non è una commemorazione di qualcuno che non c'è più – anche se la sua presenza nel corpo non ci è ancora stata restituita e lo si sente – ma il continuare a mettere a frutto quello che ci ha insegnato, un modo di appartenere a Cristo nella Chiesa, un modo vero di essere persone pienamente umane. Don Francesco ti siamo molto grati e tu continua ad aiutarci. Sei qui con Cristo nella comunione dei santi. Amen.

Forlì, 29 maggio 2009